



INAUGURAZIONE SEDE RINNOVATA | 10 NOVEMBRE 2018

DISCORSO MONS. FRANCESCO BESCHI, VESCOVO DI BERGAMO

Il Celim Bergamo è giunto a un nuovo inizio, anche se qui la storia è iniziata da tempo e alcune delle considerazioni che farò vogliono collegarsi con la riflessione abbastanza ampia che avevo fatto in occasione del 50° della costituzione del Celim. Dire 50 anni significa dire una storia molto più importante. Oggi questa inaugurazione significa anche la volontà di un rilancio, di una nuova apertura, rispetto a 50 anni di storia. Il mio augurio e la benedizione vogliono porsi dentro questo orizzonte... il fatto di aprire questi locali e la vostra sede, tornando alle origini, al di là degli aspetti anche un poco esteriori, ha un grande significato. Ha un grande significato anche il giorno in cui avete voluto collocare questa inaugurazione, perché in questa vigilia stiamo aprendo la seconda giornata dei poveri ed è un appuntamento di grande rilievo. E in questa giornata sono ben felice di aver celebrato questa mattina un convegno relativamente al protagonismo dei giovani, tappa di un cammino intenso che stiamo compiendo nell'orizzonte del Sinodo con i giovani della Diocesi, e poi dopo il nostro incontro l'inaugurazione del Galgario, un altro

segno che si pone bene dentro questo contesto della seconda giornata dei poveri. Mi ha sempre colpito come Papa Francesco abbia questa capacità profetica – esiste da tempo la giornata mondiale della povertà – quindi, questa giornata, non è una polemica o in antagonismo ad essa. Questa però dice qualcosa di un poco di diverso: il problema non è soltanto la condizione di povertà, qui al centro c'è la figura della persona nella sua povertà, quindi il riconoscimento di questa condizione e di ciò che comporta e ciò che rappresenta: il povero non è solo oggetto dell'attenzione di chi non lo è, ma è un protagonista nel disegnare il volto della società. E credo che tutti voi, in modi diversi, possiate riconoscere come anche la giornata sia significativa in ordine alla vostra storia.

Sono andato a rileggere gli appunti dell'incontro precedente e sottolineo alcuni aspetti che mi stanno a cuore, cominciando da ciò che la cooperazione internazionale rappresenta in termini culturali, perché è questo aspetto che noi dobbiamo curare in modo particolare. La cooperazione internazionale ha valenze culturali e potenzialità di grandissima importanza e, per certi versi, ancora da sviluppare. Questo è un compito che vi affido.

Certamente qui le persone che non solo hanno anni ma anche esperienza, non potranno più partire per il Centrafrica, però sono in grado di alimentare questa condivisione che è decisiva.

Don Andrea, nella preghiera e riflessione, ha adottato l'immagine dello sguardo: lo sguardo che genera è lo sguardo di Dio su Maria, al punto tale che

ne nasce Gesù. E lei riconosce la potenza di quello sguardo dicendo: "Ha guardato l'umiltà della sua serva" nel suo magnificare il Signore.

È lo sguardo di Dio che è generativo e sulla persona umana può essere certamente generativo e ogni volta che avviene questo miracolo di dar vita, come un figlio che nasce e altri mille modi, credenti o non credenti, l'immagine è un qualcosa che ci supera...

Come faccio io a dar vita ad un'altra persona? ...

Questa è la nostra cultura, ispirata al Vangelo e che ispira anche i nostri gesti ed è una cultura che alimenta i nostri gesti. Sto pensando a cultura come mentalità, a un modo di vedere e giudicare le cose, aprire orizzonti, a partire da ciò che facciamo. Fatto salvo che quel Dio in cui crediamo vede ciò che l'uomo non vede – episodio della povera vedova che mette tutti i due spiccioli che ha - è importante che il gesto esista, è decisivo. La vostra esperienza nel Celim è il gesto e molto spesso lo stile con il quale l'avete compiuto è uno stile sobrio, che si sottrae all'enfasi e al riconoscimento. Voi avete curato la verità del gesto. D'altra parte, oggi più di ieri, c'è necessità di gesti generativi, generativi di altri gesti e di un modo di considerare le cose, di stare al mondo...ecco questo è un compito da non sottovalutare.

Quindi non si tratta semplicemente di alimentare una nostalgia, di dire "si è sempre fatto così", quasi diventando giudici di un tempo che invece va tutto compreso, ma avere la consapevolezza che il tempo è profondamente cambiato rispetto alle condizioni in cui il Celim è nato e, quindi, quando diciamo cultura,

cioè mentalità e modo di pensare, la dobbiamo comunque rendere generatrice in questo tempo, in questa cultura che non è più quella di 50 anni fa. Non è uno sforzo da poco però ve lo affido, penso a questo compito.

Quello che vi sto dicendo va di pari passo con ciò che voi rappresentate per la comunità cristiana, perché, se mi sembra di tutto rilievo il compito di generare cultura a partire dall'esperienza della cooperazione internazionale in questo momento, mi sembra altrettanto importante non rassegnarsi a un rapporto benevolo di presenza, spero non rassegnata, nella e con la comunità cristiana.

Perché il Celim è una ong, ha una dimensione laica, ha una connotazione in cui la figura del laico esprime tutta la sua potenzialità e responsabilità. L'ispirazione è evangelica, ma non ha escluso i non credenti, i quali hanno condiviso questi valori che scaturiscono da questa ispirazione. D'altra parte, questa ispirazione non è semplicemente una bella idea, è un'esperienza viva e, concretamente, è una comunità, sicuramente mai perfetta.

Questo è il secondo elemento che metto alla vostra attenzione: il rapporto con la comunità cristiana e le sue diverse espressioni. Lo vedrei su due fronti. Testimonianza, fronte decisivo, oggi in modo speciale: l'uomo contemporaneo ascolta più volentieri testimoni che maestri e se ascolta maestri è perché sono testimoni. Papa Francesco, sotto questo profilo, è molto esigente nell'affermare quanto la testimonianza debba caratterizzare l'esperienza cristiana e la relazione con la comunità cristiana diventa un ponte importante nello scambio di testimonianze. La testimonianza offerta alla vita della comunità è anche una

testimonianza ricevuta dalla comunità. Nemmeno il Celim è perfetto e quindi c'è bisogno di questo scambio di testimonianze.

Ma poi c'è un'altra dimensione ed è quella della coscienza critica. Il mondo missionario nel suo insieme rappresenta e dovrebbe rappresentare una coscienza critica capace di farsi sentire nella comunità: dal momento che la comunità cristiana non può essere tale se non è missionaria, il mondo missionario, con umiltà e determinazione, ha il compito di rappresentare la coscienza critica.

Un compito che qualche volta può assumere toni fastidiosi ma bisogna anche essere considerati, qualche volta, fastidiosi, anche perché, questa coscienza critica, è sempre stata accompagnata da grande affetto, da grande amore per la comunità, non si è mai rappresentata una critica che prendesse le distanze. Purtroppo, viviamo in un mondo in cui non fa sentire la sua voce come dovrebbe. Qui va tutto bene, va sempre bene. Io sono convinto che ci sia bisogno di sentire anche altre voci, non solo quella del Papa o dei Vescovi.

Insieme alle esperienze profetiche occorre anche la mediazione culturale, non ho dubbi su questo. Mediazione culturale non vuol dire che va tutto bene, anzi direi che l'istanza critica è uno degli elementi generativi in fermento. Entriamo in dialogo con il mondo, riconosciamo che il regno di Dio è oltre i confini della chiesa e ne dobbiamo essere convinti e coerenti. Allo stesso tempo, portiamo come contributo anche un'istanza critica. Devo dire che, da poco, dentro il mondo missionario ho visto venire un po' meno questo aspetto. Quindi questi

compiti si possono svolgere anche rimanendo in Italia, anche avendo più di 25 anni.

La terza considerazione la farei in quello che può essere un percorso che la cooperazione ha nel suo DNA, ma che dovrebbe trovare forme nuove. Da una parte, noi stiamo parlando di cooperazione con figura "Celim": oggi la cooperazione internazionale ha assunto dimensioni che non sono quelle che noi rappresentiamo, sia nel bene che nel male. È per questo che ong come il Celim rimangono dei segni profetici, dove l'esperienza deve avere un ruolo importante, deve essere un'esperienza segno, un seme, deve essere generativa. Qui c'è una storia diversa, con delle caratteristiche diverse, ma che non deve rimanere sempre la stessa storia.

Il tema della interazione è un tema decisivo. Cooperazione contiene in sé il tema dell'interazione. Ha significato non solo lavorare insieme, ma creare una relazione, un arricchimento, un riscatto della persona umana. Questa forma di cooperazione deve individuare la strada di una interazione che non venga vissuta soltanto nell'ambito del progetto, ma che si viva anche qui. La cooperazione significa costruire progetti insieme, che riguardino anche la vita qui. Il tema della migrazione ritorna come una realtà e rientra nella visione di uno sviluppo che non ha tutte le caratteristiche di ciò che si sta imponendo nel mondo contemporaneo.

Anche per quanto riguarda l'aspetto più ecclesiale: il problema che si sta ponendo è la presenza di figure ecclesiastiche di altri paesi nel nostro paese.

Attualmente i "fidei donum" italiani in paesi diversi dal nostro sono poco più di 400. L'unico dato in crescita è quello dei laici, rappresentato molto dai giovani. A fronte di questo, noi abbiamo un migliaio di preti stranieri in Italia con convenzione: abbiamo più personale che proviene da altri paesi, che noi in altri paesi! Questa è la realtà. Le missioni le stanno facendo loro in Italia.

Io guardo con preoccupazione a questo, non perché non sia un dato positivo, ma perché non possiamo immaginarci che questo sia fecondo. È una necessità. Ma non c'è una vera interazione. Oggi, il segno di grande speranza è rappresentato dai giovani, una speranza da coltivare, con condizioni nuove.

Riflettendo per questo nostro incontro, sono andato a riprendere un messaggio del Papa, fatto durante la visita alla FAO e in cui parlava di fame: «Di fronte all'aumento della domanda di alimenti, è indispensabile che i frutti della terra siano disponibili per tutti. Per qualcuno basterebbe diminuire il numero delle bocche da sfamare e risolvere così il problema, ma è una falsa soluzione se si pensa solo ai livelli di spreco di alimenti o ai modelli di consumo che sprecano tante risorse. Ridurre è facile, condividere invece impone una conversione e questo è più impegnativo. Per tanto mi pongo e vi pongo questa domanda: *"È troppo pensare di introdurre nel linguaggio della cooperazione internazionale la categoria dell'amore?"* Declinata come *gratuità, parità nel trattare, solidarietà, cultura del dono, fraternità, misericordia* [io credo che voi rappresentiate una storia così e il Papa dice che queste storie possono dire una parola alla cooperazione internazionale di oggi]. In effetti queste parole

esprimono il contenuto pratico del termine "umanitario", tanto in uso nell'attività internazionale. Non possiamo operare solo se lo fanno gli altri, né limitarci ad avere pietà, perché la pietà si ferma agli aiuti di emergenza, mentre l'amore si ispira alla giustizia ed è essenziale per realizzare un giusto ordine sociale tra realtà diverse che vogliono correre il rischio dell'incontro reciproco. Amare si traduce nel pensare nuovi modelli di sviluppo e consumo e nell'adottare politiche che non aggravino la situazione delle popolazioni meno avanzate o la loro dipendenza esterna. Amare significa non continuare a dividere la famiglia umana tra chi ha il superfluo e chi manca del necessario».